

Scuola / di Giovanni Pacchiano

La natura del dibattito

Un tema sui social network.
E i ragazzi sciolgono la lingua

«**S**i dice che a scuola si debbano far parlare i ragazzi. Verità sacrosanta, e ci provo, ma di solito vengono fuori ovvietà. A parte che chi parla sono i soliti due o tre». A dir questo è Elisabetta Severina, che insegna Italiano e Storia al Liceo Artistico di Brera. Elisabetta è un'ottima scrittrice: ha pubblicato, per le edizioni Instar, due romanzi, *Quarantatré* (2008) e *Se anche tu non fossi il mio* (2011), entrambi incentrati sul rapporto padri-figli, e il primo è diventato un piccolo bestseller in Germania, dove ha venduto oltre 25.000 copie (di questi tempi, un successone). Ma è anche un'eccellente insegnante: i ragazzi dicono ovvietà? Bene, e io li faccio scrivere. «Quando scrivono va meglio. Forse perché possono scegliere fra più argomenti; forse anche perché è meno difficile, con tre o quattro ore di tempo, produrre idee. E, insieme, far uscire il proprio mondo interno». Così alla 3A, dopo la manifestazione, che raccoglieva studenti e insegnanti, del 14 dicembre 2012, lei ha assegnato tre temi. Il primo, legato all'evento della manifestazione stessa, era: «Che cosa ne pensi della scuola?». Il secondo: «Quello che non ho» (è la famosa canzone di De André: «Quello che non ho è una camicia bianca/ quello che non ho è un segreto in banca...»). Il terzo: «Gioie e dolori dei social network». «Proprio perché non ho nessuna attrazione nei confronti dei social network, mentre so che i ragazzi ci si buttano», spiega Elisabetta, «mi interessava capire il loro punto di vista». Ed è stata accontentata: su una classe di 28 studenti, 12 o

13 hanno scelto il terzo tema, ci si sono appassionati e infine, dopo la restituzione degli elaborati, è nato un dibattito insolitamente vivace.

Topi in trappola. «Assegnando questo tema pensavo a quel paio di social network che mi sembrano più divulgati: a Facebook, a Twitter. La sorpresa è stata quella di trovarmi di fronte a un lungo elenco, fatto anche di nomi sconosciuti. Che i ragazzi fossero degli smanettoni lo sapevo, ma che avessero così tante informazioni no. E però una buona parte, anche se usa i social network, ha delle riserve. Sono critici, per esempio, sul fatto che quanto a

Facebook si parli di "amicizia". Hanno magari 400 "amici", ma poi parlano solo con due o tre, mi hanno spiegato. E qualcuno, specialmente le ragazze, ha fatto presente che il problema della comunicazione virtuale

Sul Web i ragazzi hanno magari 400 "amici", ma poi parlano solo con due o tre di loro

è che consente di mentire, di spacciarsi per qualcun altro, con i pericoli del caso». Ma ci sono anche degli aspetti utili. «Quando in classe c'è qualche assente», spiega Elisabetta, «una volta gli si mandavano i compiti a casa. Oggi, dato che in ogni classe c'è un "Gruppo Facebook", glieli si inviano attraverso il computer. O ancora, delle ragazze che hanno parenti nelle Filippine dicono che non ne possono fare a meno se vogliono comunicare. Ma il parere più problematico è sortito da un ragazzo ironico e molto sveglio, che ha citato una frase di Einstein a proposito della bomba atomica: "Nessun topo al mondo costruirebbe una trappola per topi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA